

Comment vivre ensemble all'interno di un carcere attraversato da contraddizioni insanabili¹

Filippo Silvestri

Abstract. Prison is not a happy Babel because the many languages spoken within its walls do not blend and translate into a shared dimension of common life. Each individual confined in prison lives their own life, coming from a unique history that is different from that of their fellow inmates. There is no utopian project that can restore a carceral space to a possible redemption or conversion. Prison is the realm of the submerged and of the few ones who may one day save themselves. This essay's analysis of the prison institution combines architectural and semiotic perspectives to demonstrate that within prison, there is no possible *idiorrhhythmia* for those compelled to inhabit cells not meant for monks, although these cells, in certain respects, resemble those of a convent. The carceral space molds the lives of its inhabitants through paths, corridors, room, cells that operate like a mechanism that does not turn, but rather rotates around a central Panopticon axis, which is like a beacon illuminating all, yet shedding light on none.

Le inferenze dubbiose si compiono quando le operazioni che mettono in causa le conoscenze provocano uno *stato insostenibile*; è necessario dunque ovviare a questa situazione, calmando questo *turbamento*, ritrovando la calma necessaria per andare avanti. Come si vede, non siamo più dentro la logica simbolica: l'operazione inferenziale è una maniera per calmare il turbamento costitutivo dell'uomo (Fabbri 2005, p. 45)².

1. Considerazioni introduttive

Le carceri sono dei collettivi costituiti da un amalgama di persone che non hanno spesso nulla in comune, se non il fatto di essersi macchiate di un reato, che le costringe nella stessa prigionia. Le carceri coincidono con degli spazi, che raccolgono dei collettivi *sui generis*, perché chi vive insieme in prigionia non ha scelto di stare con gli altri. In questo spazio non si possono prendere le distanze da chi sta accanto. Se Barthes (2002) ha ragionato sulla possibilità di stabilire una giusta distanza sociale grazie a una posizione

¹ Questo è il titolo definitivo, perché risponde meglio al titolo a sua volta dato all'ultimo convegno dell'Associazione Italiana Studi Semiotici, "Come vivere insieme". Un primo titolo immaginato era "Gli spazi carcerari italiani non saranno mai una *Babele felice*" e il nostro riferimento ad una *Babele felice* resta ad un libro di Augusto Ponzio (2016, pp. 131-145), il quale, diversamente da quanto faremo noi in questo contributo, ha sempre creduto ai valori legati ad un incrocio di culture, cosa sulla quale noi concordiamo, valori che si stenta a far funzionare nelle semiosfere carcerarie, dove l'incrocio di vite, storie e lingue non si traduce quasi mai in una "Babele felice".

² Con questo esergo tratto dal libro di Paolo Fabbri del 2005 raccogliamo almeno in parte un suggerimento che ci è arrivato in sede di revisione di questo lavoro. E, tuttavia, abbiamo colto anche l'occasione per rappresentare con le parole di Fabbri le molte perplessità che abbiamo avuto rispetto ad una possibile prospettiva redentiva dell'istituzione carceraria, perplessità che non potrebbero essere 'sistematizzate' nemmeno se disponessimo di un *quadrato semiotico* magico.

intermedia *idioritmica* tra individualismo e integrazione, nelle carceri tutti sono consegnati ad una “fusione” forzata con gli altri, senza margini per una “integrazione”. Ognuno vive la disperazione della propria costrizione e se si “integra”, lo fa per sopravvivere³. Il carcere è un’istituzione in cui si muove un “attante collettivo” (Fontanille 2021, pp. 7-60), che passa attraverso molte contraddizioni, senza grossi risvolti valorizzanti.

Sono tutti e solo delinquenti quelli che compongono la comunità carceraria? Foucault (1972) ci ha ragionato su in *Storia della follia nell’età classica*, guardando lui, invece, all’origine dell’istituzioni psichiatriche: tutti i matti, radunati negli ex-lebbrosari adibiti ad ospedali psichiatrici ante litteram (in realtà mezze prigioni), non avevano molto in comune, se non il fatto che non erano ‘cartesiani’. prostitute, vagabondi, delinquenti, mezzi matti e matti completi, devianti a vario titolo furono costretti insieme nello stesso spazio, per un *bricolage* umano che non curava nessuno. Le carceri di oggi, in tutto il mondo, sono spazi in cui finiscono i ‘costretti’ per un *vivre ensemble* che non hanno desiderato, provenendo ciascuno dalla sua *Lebenswelt*, dove qualche idioritmia era forse possibile, mentre in carcere sono in un *non-luogo*, che corrisponde spesso con l’inizio della fine delle persone, destinate a vivere come non persone.

In questi spazi penitenziari non c’è essenzialismo sociologico che tenga, perché il rizoma⁴ umano che lì si realizza non ammette minimi comuni denominatori, perché si è parte di una somma di uomini e donne, che non danno mai, quando sommati, un risultato ‘collettivo’, ma sempre e solo un numero in costante aumento difficile da gestire. Lo spazio carcerario non è sempre ‘efficace’ e non è probabilmente destinato ad esserlo, se è sempre stato progettato per contenere, se tende a nascondere le persone che rinchioda. Se il sociale si determina a partire delle relazioni che tengono insieme le *parole* (ovvero le ‘persone’) e le *cose* (in questo caso le ‘cose’ sono gli edifici penitenziari) ed in ragione delle mediazioni a cui tutte quelle persone sono chiamate a rispondere (Landowski 1989, pp. 113-136; Latour 2005, pp. 282-296), allora il carcere prevede quasi sempre delle relazioni che si riducono ad un sommario *sovrvegliare e punire*.

Si può ammettere un progetto di “cura e di critica semiotica” (Migliore 2022, pp. 525-543)⁵ applicato al carcere? Rispondiamo in modo positivo, rifacendoci a quanto scrive Gianfranco Marrone, il quale, studiando un quadro di Marcos Zapata, *Assistenza ai malati dell’ospedale Sant’Andrea di Cuzco*, scrive che in un ambito a cavallo tra semiotica e semeiotica ci si può anche muovere guardando al “dispositivo efficace della medicina come ‘disciplina’ in tutti i sensi del termine [...], fatta di corpi e di cose, ma anche di oggetti e di spazi, di saperi e di poteri, di relazioni intersoggettive e interoggettive, di mali sociali e pratiche per redimerli” (Marrone 2012, p. 191). Noi, per parte nostra e rispetto allo spazio carcerario, anche se letto e curato in modo semiotico e semeiotico, nutriamo più di un dubbio circa la possibilità di una sua possibile cura.

Cercheremo di motivare questi dubbi, combinando due campi di indagine diversi, uno semiotico ed uno architettonico. Sul versante semiotico sosterremo le nostre ragioni, non solo avendo come punti di riferimento quelli già a vario titolo menzionati ed altri ancora che emergeranno nel corso di questo lavoro, ma anche e soprattutto facendo affidamento su quello che consideriamo in Italia il lavoro semiotico più sistematico dedicato allo studio degli spazi ovvero quello di Alice Giannitrapani (2013)⁶.

³ Tutti i riferimenti a “integrazioni” e “fusioni” dei singoli all’interno di un collettivo, a partire dagli spazi occupati, sono fatti leggendo Barthes (2002), con una particolare attenzione alle pagine dedicate da Barthes allo studio delle vite monacali (Barthes 2002, pp. 33-51, 57-58, 77-79, 94-104).

⁴ Quando ragioniamo di un ‘rizoma’ in una possibile chiave semiotica, lo facciamo rileggendo quanto studiato da Claudio Paolucci nella sua ricostruzione della semiotica di Umberto Eco (Paolucci 2017, in particolare il capitolo 7 intitolato *L’enciclopedia e la svolta semiotica*). Si veda altrettanto bene direttamente Eco (1985, p. 359; 2017, p. 44). Per quel che concerne un riferimento diretto a Deleuze e Guattari, questo è classico (Deleuze, Guattari 1980, trad. it. 2006, pp. 34-66).

⁵ Le prime pagine della postfazione di Tiziana Migliore (2022, pp. 525-529), che guardano al Foucault di *Nascita della clinica* (Foucault 1963) ci dicono di una nostra convergenza teoretica con le posizioni di Migliore, sebbene noi si sia tratto per lo più spunto da *Storia della follia. Nell’età classica* (Foucault 1972). E, tuttavia, qui siamo quasi negli stessi anni della ricerca foucaultiana, perché il testo riedito nel 1972 è sostanzialmente equivalente nella maggior parte delle sue pagine alla tesi dottorale di Foucault da lui discussa nel 1961.

⁶ Della stessa Giannitrapani si veda anche *Spazi, passioni, società* (Giannitrapani 2017). Ricordiamo un altro lavoro semiotico, quello di Hammad (2003), che ha preceduto quelli di Giannitrapani, sempre dedicato alla lettura degli

Sull'altro versante, quello architettonico, il nostro punto di riferimento sarà *Carcere, città e architettura*, curato da Marco Biagi (2012), in particolare traendo spunto da uno dei capitoli più interessanti, quello a firma di Guido Canella⁷, intitolato *Carcere e architettura* (Canella 2012, pp. 166-179).

2. Il carcere e i suoi ingranaggi che non girano

Per iniziare, ci rifacciamo proprio a Canella, quando scrive

Nei tempi remoti la liquidazione della colpa avviene attraverso un ritorno alla terra: la morte, attraverso la tumulazione, o la custodia, in caverne naturali o scavate dalla mano dell'uomo, come tombe, fosse, cisterne, al di là del particolare significato religioso, indicano la tendenza a ripristinare l'equilibrio interrotto dal delitto, sospingendo la causa e l'oggetto nel grembo originale. Connesso a questa scelta c'è un quasi inconscio pudore nel punire, se non come atto di necessità, affidando alla terra la responsabilità, la fatalità di disporre definitivamente della sostanza del colpevole (Canella 2012, pp. 166-167).

Nella ricostruzione di Canella la *morte* e la *prigione* si sovrappongono in uno stesso spazio sotterraneo in cui si seppellisce qualcuno perché è morto, in cui si rinchiede qualcun altro perché ha commesso un reato. Come si tumula un morto, così si tumula qualcuno ancora vivo, per un ritorno ad un "grembo originale" come ad un luogo in cui riposare in eterno, come diversamente in uno spazio in cui spiare la propria pena. Un pudore nel punire? Di certo nella lettura di Canella c'è una quasi coincidenza di carcere, morte e sepoltura: nelle profondità della terra, dentro tombe, fosse e cisterne, i morti e i carcerati. È un luogo comune, ma è anche una realtà ovvero che il carcere rappresenta una tomba sociale, uno spazio eterotopico alla Foucault (2005), dove valgono altre leggi, quelle che valevano per Antigone, emblema femminile di un altro modo di essere al mondo, *fuori le mura* della città (Ferraro 2010), per una forma di anti-Stato, giù nelle tenebre, tenebre che nel caso delle carceri corrispondono con un nascondimento sociale.

Rispetto agli spazi carcerari, così come erano stati concepiti fin dal loro 'inizio filosofico', già Platone aveva immaginato nella sua *Repubblica* un'organizzazione detentiva, questa volta per una disposizione ben visibile, perché per lo più previsti all'interno del tessuto cittadino. Il carcere di Platone si sviluppava in tre luoghi diversi: uno vicino al mercato, una sorta di carcere comune, uno vicino al posto in cui i magistrati si raccolgono (il *sofronistérion*) e dunque per quelli in procinto di essere giudicati, quindi ancora una sorta di carcere di massima sicurezza, in un luogo deserto e selvaggio (Platone 2005; Canella 2012, p. 167). Quest'organizzazione platonica ha rappresentato un 'prototipo ideale', perché il carcere e le sue diverse aree di costrizione ancora oggi sono strutturati per ali diverse, con un modello a raggiera, dove ognuno sta nel posto che si è 'meritato'. Quella di Figura 1 è un'immagine dall'alto del carcere di San Vittore a Milano:

spazi, per altro Hammad guardando a diverse questioni architettoniche. In realtà sono tantissimi gli studi semiotici consacrati alla lettura degli spazi e fare un elenco non avrebbe senso, perché non si finirebbe mai. Ed allora, a mo' d'esempio, qui ne ricordiamo uno classico, per tanti versi, quello dedicato da Jean-Marie Floch ai percorsi dei viaggiatori di una metropolitana parigina (Floch 1990, trad. it. 2002, pp. 59-88).

⁷ Guido Canella è stato uno dei protagonisti più importanti ed originali dell'architettura italiana del dopoguerra. Docente presso la Facoltà di architettura civile del Politecnico di Milano, è stato, tra le molte altre cose, direttore delle riviste *Hinterland* e *Zodiac*.



Fig. 1 – Foto attinta da © Catalogo generale dei Beni Culturali.

Date queste divisioni, in realtà dentro le carceri non c'è separazione che tenga, perché un'organizzazione per bracci, occupati da uomini e donne con colpe diverse per spazi diversi, funziona fino ad un certo punto, perché in una stessa cella (quasi sempre molto stretta) o negli spazi comuni vivono sempre gli stessi 'matti' di Foucault, tutti con storie diverse. Stando così le cose, non c'è stella o raggiera che possa orientare nessuno, non c'è stella che possa proteggere i carcerati da una diversità nella quale sono mescolati quasi alla stregua di un'ulteriore condanna. A Rebibbia le cose sono state strutturate nello stesso modo, sempre se ci atteniamo ad un piano architettonico. Il carcere giudiziario di Roma (Fig. 2) funziona grazie alla stessa stella fatta di eliche, per nuovi ingranaggi che fanno marciare il motore carcerario, separando e non separando le vite al suo interno.



Fig. 2 – Foto attinta da © Italianacostruzioni.

Il modello è ricorrente e se è stato così tante volte ripreso, è perché evidentemente funziona almeno da alcuni punti di vista pragmatici (Figg. 3 - 4):



Fig. 3 – Modello del carcere di Philadelphia.
Foto attinta da © InStoria rivista online di storia & informazione.

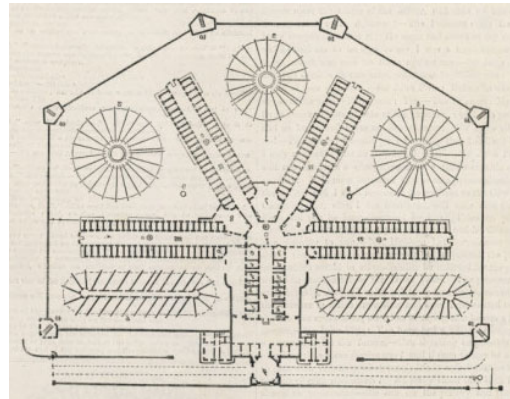


Fig. 4 – Disegno del carcere di Pentonville.
Foto attinta da © Alamy.

L'ingranaggio panottico “segna la trasformazione della prigione da monumento a macchina, da spazio di morte a puro dispositivo disciplinare” (Dubбини 1986; Biagi 2012, p. 30). Detto altrimenti, il carcere non rappresenta più solo un *memento mori* monumentale per tutti, magari al centro di una città, ma è uno spazio articolato di separazione, costruito per funzionare, separando, escludendo, categorizzando, qualche volta anche in un luogo che è altro ed è fuori rispetto alla città⁸, dove tutto si consuma nella distanza a cui sono costretti i prigionieri, una periferia, una banlieue (non solo metaforica)⁹ in cui sono emarginati pure i parenti dei carcerati, se vogliono andare a visitarli.

Il carcere è un ingranaggio che gira, senza produrre nulla, come farebbero altri ingranaggi dentro altre *macchine da guerra* (Deleuze, Guattari 1980, pp. 517-624). L'immagine della macchina ‘carcere’, alla stregua di una ruota e di un ingranaggio, è solo un'immagine, per altro vista dall'alto o sulla carta in tutte le circostanze che abbiamo mostrato. In ogni caso il modello a stella combina i dettati efficaci di una architettura carceraria, per una segmentazione dello spazio che guarda, in modo inconsapevole, ad una lezione classica di Deleuze e Guattari (1980, pp. 698-735), perché nell'organizzazione architettonica di una prigione non sono ammessi spazi “lisci”, ma tutto risponde ad una geometria “striata”, che “territorializza” ogni vita, per evitare ogni possibile “nomadismo”. Tutte le linee di demarcazione nello spazio carcerario sono vissute da chi le attraversa come altrettanti momenti di “tensione” (Giannitrapani 2013, p. 32; Leone 2015, pp. 31-100; Migliore 2010)¹⁰, da una cella all'altra, fin dentro gli spazi comuni. Poi delle mura molto spesse confinano tutti al confino carcerario e quelle mura pesano con tutto il *carico umano tensivo* che contengono.

⁸ Per una lettura in particolare degli spazi urbani rimandiamo ad alcuni momenti della ricerca semiotica italiana, che hanno costituito altrettante circostanze di sintesi, ovvero a Marrone, Pezzini (2006, 2008), Leone (2008), Pezzini, Finocchi (2020).

⁹ Se si tratta di allontanare qualcuno perché molto pericoloso, quasi in stile Sant'Elena con Napoleone, la questione urbanistica non si pone. Si costruiscono, in queste circostanze, delle carceri di massima sicurezza, cercando in certi casi qualche integrazione paesaggistica. Si veda l'esempio del carcere di Nuoro su progetto di Mario Ridolfi e Wolfgang Frankl: www.fondoridolfi.org/FondoRidolfi/115_5/periodo/carcere-giudiziario-a-nuoro.htm, dove il tutto è stato realizzato in un spazio aperto sardo, dove una cultura contadina o dedicata alla pastorizia può sposare per paradossi la situazione degli emarginati che sono carcerati, anche se i contadini e i pastori non sono degli emarginati. E, tuttavia, in quelle terre la loro scelta di solitudine fronteggia quella di chi è, invece, costretto alla sua di solitudine, all'interno di un carcere di massima sicurezza.

¹⁰ In quest'ultimo caso il riferimento al testo curato da Tiziana Migliore (2010), *Incidenti ed esplosioni. A. J. Greimas, J. M. Lotman Per una semiotica della cultura*, è per leggere Lotman e Greimas, sempre per potere comprendere in modo semiotico e rigoroso cosa succede in carcere nei casi molti frequenti di incidenti ed esplosioni. Si veda anche Sedda (2006, pp. 7- 68), Lorusso (2010, pp. 79-95).

3. Un altro carcere è possibile

Alcune novità introdotte nelle carceri, utili a garantire un movimento più libero tra gli spazi, correggeranno in futuro quanto avviene ancora nella maggior parte dei penitenziari nel mondo. Limitandoci ad una apertura delle celle e degli spazi, oggi in alcune prigioni si può camminare per i corridoi e per le sale senza restrizioni di sorta durante il giorno. Resta l'auspicio che poi non si ritorni in una cella, dove oggi sono spesso previsti letti a castello, anche a quattro livelli, funzionali a sfruttare in verticale tutto lo spazio a disposizione e più si sale in alto per dormire e meno si ascende in senso patemico verso un possibile paradiso.

Rispetto a certi sforzi virtuosi, proponiamo qui una carrellata di immagini¹¹ dove si intravede come si sia provato a variare sul tema architettonico per soluzioni più vivibili, con progetti non utopici, perché alcune sono fotografie di progetti già realizzati e non tutti solo in Groenlandia (Figg. 5, 6, 7, 8)¹²:



Fig. 5 – Carcere di San Pedro in Bolivia. Foto attinta da © Alamy.



Fig. 6 – Otago Corrections Facility.
Foto attinta da © Pedavoli Architects.



Fig. 7 – Justice Center di Leoben.
Foto attinta da © Architetti-del-mondo.com

¹¹ www.repubblica.it/esteri/2015/12/12/foto/le_prigioni_piu_umane_al_mondo-129234123/1/.

¹² inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/le-carceri-al-tempo-del-pnrr-architettura-vs-edilizia/.

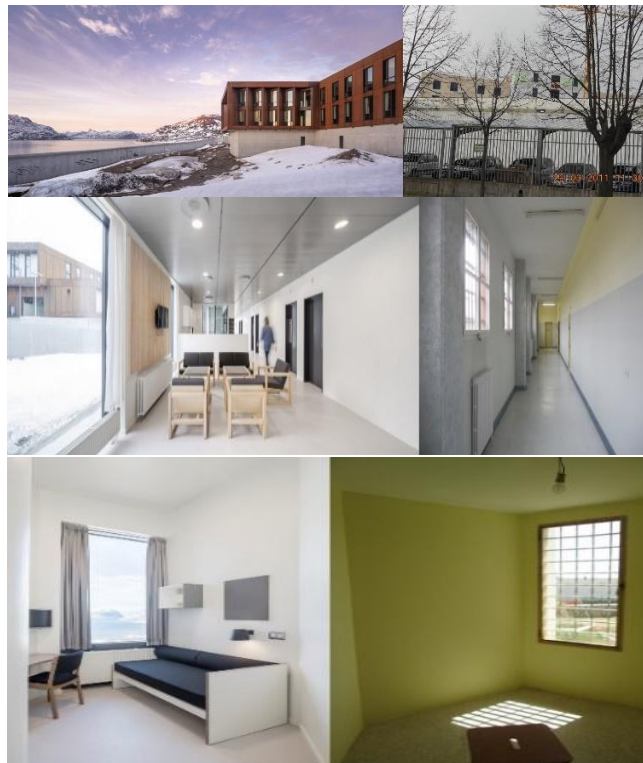


Fig. 8 – A sinistra: modelli di sezioni detentive nella prigione di Anstalten (Nuuk, Groenlandia, Schmidt Hammer Lassen Friis & Moltke) vs a destra: modelli prototipici di corridoi e celle dell’edilizia carceraria italiana. Foto attinte da © Domusarchive e Repubblica.

Anche in tutte queste circostanze la linea seguita è funzionale ad una “riassimilazione delle istituzioni separate” (Canella 2012, p. 12), assecondando un progetto di “istruzione allargata”, a sostegno di un reintegro soprattutto lavorativo. Canella riassume così quest’idea:

[...] il futuro di un carcere sempre più orientato alla semilibertà va cercato in un sistema di luoghi deputati articolato e diramato nel corpo fisico della città, accessibile e integrabile in entrata e uscita, da e verso quelle istituzioni (assistenza, istruzione, lavoro) in grado di consentire un autentico graduale reinserimento nella società seguito da più qualificate prestazioni di tutela, osservazioni e custodia. Ecco che allora, assai più dei recenti complessi penitenziari sorti isolati ai margini delle aree metropolitane, sarebbero ancora le sedi storiche, sorte nella prima espansione della città (come San Vittore, a Milano), attualmente in crisi di sovraffollamento, a garantire, una volta sottoposte a un criterio di radicale decongestione, proprio per la loro dislocazione divenuta ancor più strategica, quella necessaria permeabilità della società, nonché ad affidare alla memoria collettiva della cittadinanza un vissuto da non rinnegare (Canella 2012, p. 12).

Se così fosse possibile in concreto, allora si passerebbe dalla “massima sicurezza” al “massimo reinserimento”, facendo leva, almeno nel caso di San Vittore, sulla sua contestualizzazione urbana, avvalendosi della vicinanza di una serie di altri edifici, che sono altrettante istituzioni con cui San Vittore potrebbe entrare in un dialogo virtuoso fatto di scambi e di crescita. Di fronte a San Vittore c’è un museo, un’università (la Cattolica), sempre lì a due passi, ci sono delle scuole. Gli attanti collettivi, che si muovono in quegli spazi, sono molto diversi tra loro e solo un’accorta politica, portata avanti per continue ‘traduzioni’, potrebbe aprire un circolo virtuoso.

Riprendendo il titolo di un numero della rivista *Hinterland*, curato sempre da Canella (1978), *Segregazione e corpo sociale*, il problema del rapporto con uno spazio rispetto ad un corpo sociale che lo abita, si realizza nel caso delle carceri grazie ad una serie di significati segregativi. Nello spazio carcerario l’abitante di una prigione è segregato ai margini di una società, pur restando, in alcuni casi, al centro di una città. E tuttavia, almeno nel caso di San Vittore, il suo mantenimento al centro di Milano risponde anche alla

volontà di rappresentare una sorta di *memento mori* doloroso e spaventoso, che si vuole far valere per tutti quelli che sono fuori dalle sue mura e che guardandolo, San Vittore, anche solo distrattamente, possono attribuirgli il significato di un monito per loro. Il carcere in questi casi è un segno che vale come un ‘monumento’ che significa il memento mori di cui sopra per variazioni¹³.

4. Introversioni architettoniche e trasformazioni nel tempo di uno stesso edificio

Molte architetture carcerarie sono espressione di un progetto animato da una certa “introversione” (Canella 2012). Il carcere è un’istituzione introvertita rispetto alla società civile a cui non si apre, da cui si autoesclude, con la quale ha una difficoltà congenita a dialogare. L’espressione “introversione” può sembrare abusata, ma rende l’idea e si spiega a partire dal fatto che il carcere si fonda su una amministrazione autarchica della vita che organizza tra le sue mura. Alcune carceri possono vivere di una vita propria, perché sono dotate al loro interno di ogni cosa che loro possa servire: aule giudiziarie, uffici per gli avvocati, teatri, sale di proiezione, campi da calcio, officine, alloggi per gli ospiti e per il personale carcerario, aule giudiziarie e spazi per gli avvocati. Portando le cose all’estremo, anche l’idea di rendere abitabile addirittura la sua cinta muraria fanno di un carcere come San Vittore una città in sé conclusa.

A ben vedere, nel quadro di un progetto di una ‘esclusione introvertita’ si articolano anche altre istituzioni che ‘contengono’ altre forme di emarginazione sociale. Oltre alle carceri, si pensi agli ospedali, agli ospizi, ai manicomi, agli orfanotrofi, ma anche ai vecchi monasteri. Queste strutture hanno tutte dei tratti in comune, perché, solo per fare un esempio, un ex convento con vari accorgimenti può essere trasformato in un ospedale psichiatrico ed ancora in un carcere, il tutto in una discontinuità e in una continuità storiche funzionali per tre diversi ‘dispositivi’ alla Foucault, che prevedono in modi diversi ore di reclusione ed isolamento (volontario, non volontario) ed altre di lavoro e di vita in comune. Ad ognuno poi la sua cella, monacale in un caso, penitenziaria in un altro.

Se restiamo al nostro esempio elettivo, proprio davanti a San Vittore c’era una volta un complesso prima benedettino e poi olivetano, con i suoi chiostri, le sue celle, i suoi corridoi. Dunque, a fronteggiarsi c’erano un carcere ed un convento e non va sottovalutata la circostanza per cui, quasi come in una fuga degli interpretanti, lo stesso convento fu prima requisito e trasformato in una caserma in età napoleonica, per poi divenire la caserma Giovanni Villalta, sede del 27° *Reggimento artiglieria da campagna*, quasi a dimostrare come nel corso degli anni uno stesso spazio sia stato abitato prima da monaci, poi da soldati ed infine oggi da una serie di visitatori di un museo, questo dal 1953, perché il fu-convento oggi è il Museo Nazionale della Scienza e della tecnica “Leonardo da Vinci”, il tutto, lo ripetiamo, davanti ad un carcere, che non può essere visitato da chi visita un museo proprio lì dirimpetto. Proviamo a riassumere, perché stiamo ragionando di spazi abitati e attraversati da attanti collettivi diversi, nel corso del tempo: un carcere con davanti un convento, che è poi diventato una caserma, quindi un museo, in quest’ultimo caso quasi per uno stesso segno, che è un edificio, interpretato in modi diversi nel corso del tempo.

Dall’altra parte rispetto all’ex convento il carcere di San Vittore è oggi l’ultima soluzione architettonica di una serie di edifici, che sono cresciuti l’uno sull’altro ed ancora l’uno accanto all’altro nel corso dei secoli, andando per stratificazioni. Nella stessa zona si sono, infatti, succeduti un monastero medioevale benedettino ed andando indietro nel tempo una basilica paleocristiana, un museo imperiale d’età romana e all’inizio di tutti i tempi architettonici una basilica (Biagi 2012, pp. 40-59). Di tutto questo non è rimasto nulla. Rispetto a tutto questo resta, alla stregua di una traccia dolorosa, un carcere: da un mausoleo in cui tumulare un imperatore ad un carcere in cui tumulare persone vive.

¹³ I libri di Isabella Pezzini (2011) e di Patrizia Violi (2020) sono entrambi, come è noto, dedicati ad uno studio di alcuni musei ed è a questi due lavori che rimandiamo, quando si tratta di comprendere le relazioni che passano tra un’esposizione costruita ad arte ed una sua analisi semiotica e politica. Per quel che concerne il passaggio da noi compiuto su carcere, dolore, memoria, insieme con le loro rappresentazioni, si veda in particolare il libro di Violi che su questi temi, dolore, memoria e rappresentazione (museali) ragiona dall’inizio alla fine.

5. Alcune conclusioni a proposito di che cosa ci inducono a 'dire' gli spazi carcerari

Abbiamo più volte sostenuto la tesi che il carcere è un'istituzione inscritta in una serie di costanti, che non 'sussumono' in senso categoriale nulla di comune, perché, se c'è un 'comune' in carcere, questo non è umano, perché l'unica cosa (ed è una cosa), che viene veramente messa in comune, è uno spazio di segregazione e di separazione, il tutto, così, ai limiti di un ossimoro, perché siamo al segregare e separare, realizzando un comune. Una delle grandi utopie che si coltiva in carcere, e che corrisponde ad un progetto politico, coincide con l'idea a cui si lavora da anni per realizzare un 'regime detentivo progressivo'. Con le carceri, in questo caso, siamo alla conta dei progetti politici realizzati e tuttavia anche spesso dentro a delle eterotopie foucaultiane, su cui si addossano delle utopie, architettoniche e non solo. Se è vero che *tutto chiede salvezza*¹⁴, non a tutti la si può garantire.

Al di là di velleità da *anime belle*¹⁵, lo spazio carcerario resta uno spazio fisico molto concreto, per un corpo a corpo continuo. Nulla vieta di abbandonarsi all'immaginazione, ma nessuna immaginazione è poi concessa in questi contesti, se non a partire dalla realtà di una costrizione fatta di porte che si aprono e si chiudono. Esistono dei rapporti omologici¹⁶ tra le strutture sociali e le strutture spaziali che rendono possibili quelle stesse strutture sociali. Gli spazi costruiscono le identità delle persone, mentre le persone, abitando gli spazi, ridisegnano gli spazi. Questa quasi corrispondenza biunivoca non funziona in carcere, perché è il carcere come spazio a 'dire' come si vive al suo interno e non le persone che lo abitano e il carcere lo fa forte di una struttura architettonica, che pone dei limiti precisi rispetto ad ogni possibile interpretazione che abbia tentazioni di *usarlo*. Se l'uomo a differenza dell'animale sa reinterpretare gli spazi, rifunzionalizzandoli, questa libertà di rilettura di uno spazio già configurato non è concessa in carcere. Anche in carcere, ovviamente, è tutto un problema alla Lévi-Strauss di "efficacia simbolica degli spazi" (Giannitrapani 2013, p. 70), dove gli spazi e i comportamenti sono stretti in una relazione biunivoca. E, tuttavia, proprio in prigione i rapporti di causa ed effetto sono determinanti: è il carcere che 'fa' in senso pragmatico le persone che lo abitano e sempre in carcere sono ancora "le cose" a stabilire quali siano "le parole" che si possono dire, con uno spostamento d'asse nella relazione foucaultiana tra *le parole e le cose* altrimenti molto equilibrato. Il carcere è un mondo a parte, un mondo chiuso, delimitato, un inferno con tratti paradossali di sacralità, almeno così a noi appare, soprattutto se si legge quanto scrive Alice Giannitrapani a proposito di alcune chiusure che valgono a confine di certi *templi*:

Analogo collegamento compie Cassirer (1925) quando evidenzia come il processo di sacralizzazione prenda il via innanzitutto attraverso un'operazione di chiusura, di delimitazione, a partire dalla quale si possono distinguere uno spazio profano, consuetudinario, regno dell'abituale, e uno spazio sacro, eccezionale e protetto dal resto. Questo ragionamento trova esplicita conferma nella parola *templum*, la cui etimologia (dal greco *temno*, tagliare) rinvia all'interrotto e, dunque, a ciò che è delimitato rispetto ad altro. Lo stesso Benveniste (1969) ha illustrato come in molte lingue indoeuropee la nozione di "sacro" fosse espressa ricorrendo ad una coppia di termini ("sacro" e "santo") destinati a specificare una doppia natura del concetto, positiva (sacralità come potenza divina) e negativa (interdizione, separazione rispetto al mondo umano) (Giannitrapani 2013, p. 33).

Una volta sorpassata la "soglia" di un carcere, i "ruoli tematici" cambiano e non si recita a soggetto. Varcato il confine carcerario si compie un rito di iniziazione, che non porta a nulla, se non alla propria costrizione. Chi entra in carcere è da subito iscritto dentro le dinamiche di una Babele che parla, tra quelle mure, le mille lingue che non comunicano tra loro, per un *disordine del discorso* molto ordinato,

¹⁴ Il nostro riferimento a *Tutto chiede salvezza*, il romanzo di Daniele Mencarelli (2020), non è casuale, perché i protagonisti della storia a loro volta sono dei 'costretti', non in un carcere ma in un reparto psichiatrico, per un ritorno delle coincidenze nelle costrizioni (per differenze) tra istituzioni psichiatriche e carcerarie, secondo un modello di studio foucaultiano.

¹⁵ Alcune pagine di *Opera aperta* (Eco 2000 [1962] pp. 247-8) riassumono al meglio i nostri dubbi, quando Eco descrive cosa succede alle 'anime belle' che non si confrontano con la durezza oggettiva delle opere che loro stesse hanno contribuito a mettere al mondo.

¹⁶ Il nostro punto di riferimento nello studio dei rapporti omologici in campo semiotico resta Ferruccio Rossi-Landi (1979, pp. 248-258).

realizzato a scacchiera, per celle, dove tutti sono come pedoni in un gioco che non è un gioco. Rompere questi ‘ordini disordinati’ è possibile. In tanti lo hanno fatto, perché sono entrati in quegli spazi, accettandone le regole, provando a lavorare proprio sulle parole e non solo, sebbene nei limiti di tempo e spazio concessi¹⁷.

Sempre ragionando di spazi e dei modi in cui vengono vissuti, la differenza tra il proprio e l’altrui si definisce, tra le altre cose, a partire da una contrapposizione tra uno spazio familiare ed uno estraneo, tra un ‘interno familiare’ ed un ‘esterno’ che è un ‘estraneo’. Questo schema non si può applicare al mondo carcerario, perché il carcere è un ‘interno’ colorato da tante tinte ‘esterne’ ed ‘estranee’, niente affatto ‘familiari’. Il carcere è un interno abitato da estranei molto poco familiari, con cui si è costretti a familiarizzare.

Gli effetti di orientamento e disorientamento spaziale che ne conseguono (Lotman, Uspenskij 1975, pp. 25-68) sono inevitabili: in carcere si è disorientati a fronte di un nuovo orientamento a cui si è costretti, affinché quello spazio diventi familiare nel più breve tempo possibile, pena un’ulteriore alienazione da disorientamento. Scrive Giannitrapani: “Guardare, appropriarsi degli spazi sono quindi processi complessi che implicano una pluralità di elementi (osservatori, informatori, relazioni intersoggettive, uso di strumenti, materiali [...])” (Giannitrapani 2013, p. 61). Nulla di tutto questo manca in carcere, dove il processo di appropriazione dello spazio è guidato da molti “informatori”, che orientano lo sguardo, il pensiero, il movimento di chi lo abita in direzione di percorsi di senso obbligati, quasi ogni volta ci fosse come un faro che illumina certi spazi, valorizzandoli, mentre ne lascia altri opachi.

Il gioco delle luci in carcere non è metaforico ma molto concreto, come molte delle cose che avvengono al suo interno, secondo rapporti asimmetrici di potere legati allo sguardo, ben sperimentati in senso panottico (Foucault 1975, pp. 218-223; Giannitrapani 2013, pp. 63-64, pp. 72-73). Restando all’uso che si può fare della luce, vale quanto ricorda sempre Giannitrapani (2013, p. 64), quando ragiona sul passaggio che si è compiuto nel tempo dalle segrete in cui il prigioniero era nel buio che lo puniva fino ad arrivare alla luce che sorveglia e punisce nel carcere di Bentham, dove i prigionieri sono obbligati a tenere gli occhi aperti come in una variante della *cura Ludovico*, quella del film di Stanley Kubrick, *Arancia meccanica*, quella del libro di Burgess, *cura Ludovico* riletta da Gianfranco Marrone (2005, pp. 62-126; 148-170), che tra le altre cose descrive sempre quella cura nella sua versione letteraria ed in quella filmica anche così:

Basilare innanzitutto la questione della collocazione del corpo nello spazio, la sua esperienza d’essere da qualche parte, d’essere situato in qualche luogo, d’essere insomma *contenuto*. È come se Alex fosse sempre iscritto in un involucro esterno, anzi in una serie di involucri esterni che lo contengono, ora proteggendolo ora opprimendolo (Marrone 2005, p. 67).

Ed ancora, sempre Marrone riporta le descrizioni di Anthony Burgess di alcuni spazi che Alex, il protagonista di *A ClockWork Orange*, attraversa per sinestesie corrispondenti, che si alternano per sollecitazioni:

[...] la cella della polizia dove Alex viene rinchiuso non appena arrestato viene descritta come «una illuminatissima cantona imbiancata a calce» [...]; similmente, il sito dove si svolge la Cura Ludovico è reso figurativamente mediante sovrapposizioni sensoriali del tipo: «era un edificio nuovissimo e aveva una specie di odore freddo tipo vischioso che ti faceva venire la pelle d’oca»; e anche l’ospedale dove Alex si trova dopo il tentato suicidio viene descritto in termini analoghi: «Il posto dove tornai nella seigiorni dopo una lunga pausa nera nera che avrebbe potuto durare un milione di anni era un ospedale, tutto bianco e con quella sniffa speciale degli ospedali così acida e fredda e pulita (Marrone 2005, p. 65)¹⁸.

¹⁷ Si veda in questo caso il lavoro pionieristico fatto da Giuseppe Ferraro in diverse carceri italiane, quando ha portato la sua filosofia in un dialogo costante con molti detenuti, anche nell’estremo del *fine pena mai* (Ferraro 2001; Cantone, Ferraro 2023).

¹⁸ Per tutti i riferimenti alle pagine del romanzo di Burgess (1996 [1962]) si rimanda ancora a Marrone (2005, p. 65). Rispetto a certi modi di “agire spaziale” si veda di nuovo Marrone (2001, pp. 287-368). Di fronte al problema di alcuni muri troppo bianchi a contenimento di una prigioniera, rimandiamo all’intervento di Tiziana Migliore,



Ora e al di là di questi giochi di luci e di ombre, di colori e non colori e di odori che stravolgono l'olfatto, e sempre date le evidenti differenze, quanto vale per i musei funziona altrettanto bene nelle carceri, se è vero quanto scrive sempre Giannitrapani, sulla scorta degli studi di Isabella Pezzini, di Patrizia Violi, a cui abbiamo già fatto riferimento:

Molti musei e monumenti dedicati alla consacrazione della memoria [...] si rivelano efficaci su più livelli di senso: *somatico* (la diffusione di suoni nell'ambiente, l'uso e l'accostamento di materiali diversi nelle esposizioni, l'emanazione di odori, implicano e attivano la presenza del corpo senziente del visitatore), *pragmatico* (la visita trasforma il sapere del soggetto su un dato evento o periodo storico) e *passionale* (il percorso suscita una serie di reazioni patemiche che vanno dalla contemplazione alla rabbia, dal turbamento alla speranza per un futuro migliore" (Giannitrapani 2033, p. 71; Pezzini 2010; Violi 2010).

Le carceri risuonano delle voci e dei rumori di quanto avviene tra le loro mura. Chi è costretto in carcere sente gli odori che lo riempiono. Il 'visitatore' di un carcere risente di tutta una serie di mancate armonie, mentre il suo 'sapere' è trasformato dalle mure che gli impediscono di 'aprire l'opera' all'interno della quale è stato condannato. Inutile ragionare di reazioni patemiche di fronte ai molti 'informati' in prigione: sarebbe pleonastico. Di sicuro c'è molto tempo per 'contemplare' le stesse pareti della stessa cella. La 'rabbia', i 'turbamenti' e la 'speranza per un futuro migliore' sono spesso aggrovigliati nello stesso *bricolage*, mentre quasi tutti sono costretti all'immobilità della propria posizione e qui, come in un museo, guardano se stessi come se fossero chiusi in un quadro da cui vorrebbero allontanarsi, se la cosa fosse loro concessa.

intitolato *Sui muri delle prigioni. Sorvegliare e salvare*, tenuto sempre nell'ultimo convegno dell'AISS a Roma nel 2023, destinato ad una prossima pubblicazione. Migliore, tra le altre cose, ha mostrato tante varianti sul tema dei muri carcerari nel mondo, dove proprio il dipingere e lo scrivere sulle mura delle città penitenziarie hanno rappresentato un tentativo, fatto da dentro e da fuori, per dare nuovi significati (anche positivi) ai muri carcerari, muri che altrimenti sarebbero solo 'muri del pianto'.

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Barthes, R., 2002, *Comment vivre ensemble*, Paris, Seuil.
- Benveniste, E., 1969, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, II, *Pouvoir, droit, religion*, Paris, Minuit.
- Biagi, M., 2012, "Dal monastero Olivetano di San Vittore al Corpo al Museo della Scienza e della Tecnica", in M. Biagi, a cura, *Carcere, città e architettura*, Milano, Maggioli Editore, pp. 39-59.
- Biagi, M., 2012, a cura, *Carcere, città e architettura*, Milano, Maggioli Editore.
- Burgess, A., 1962, *A Clockwork Orange*, London, Heinemann; trad. it. *Arancia meccanica*, Torino, Einaudi 1996.
- Canella, G., 1978, a cura, "Segregazione e corpo sociale", in *Hinterland*, n. 3.
- Canella, G., 2012, *Carcere e architettura*, in M. Biagi, a cura, *Carcere, città e architettura*, Milano, Maggioli Editore, pp. 166-181.
- Cantone, C., Ferraro, G., 2023, *Conversazioni penitenziarie. Per un'etica della giustizia*, Roma, Castelvechi.
- Cassirer, E., 1925, *Philosophie der symbolischen Formen*, II, *Das mythische Denken*, Berlin, Bruno Cassirer.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1980, *Mille Plateaux*, Paris, Éditions de Minuit; trad. it. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Castelvechi 2006.
- Dubbini, R., 1986, *Architetture delle prigioni. I luoghi e il tempo delle punizioni (1799-1880)*, Milano, FrancoAngeli.
- Eco, U., 1985, *Sugli specchi e altri saggi*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 2017, "Autobiografia intellettuale", in S. C. Beardsworth, R. E. Auxier, a cura, *Library of the Living Philosophers*, Volume XXXV, Chicago, Open Court ed.
- Fabbri, P., 2005, *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli.
- Ferraro, G., 2001, *Filosofia in carcere. Incontri con i minori di Nisida*, Napoli, Filema.
- Ferraro, G., 2010, *Filosofia fuori le mura*, Napoli, Filema.
- Floch, J.-M., 1990, *Sémiotique, marketing et communication. Sous les signes, les stratégies*, Paris, Presses Universitaires de France; trad. it. *Semiotica Marketing e Comunicazione. Dietro i segni, le strategie*, Milano, FrancoAngeli 2002.
- Fontanille, J., 2021, *Ensemble. Pour une anthropologie sémiotique du Politique*, Liège, Presses Universitaires de Liège.
- Foucault, M., 1963, *Naissance de la Clinique. Une archéologie du regard médical*, Paris, Presses Universitaires de France; trad. it. *Nascita della clinica. Un'archeologia dello sguardo medico*, Torino, Einaudi 1998.
- Foucault, M., 1972, *Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris, Éditions Gallimard; trad. it. *Storia della follia. Nell'età classica*, Milano BUR 1998.
- Foucault, M., 1975, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Éditions Gallimard; trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi 1993.
- Foucault, M., 2005, *Die Heterotopien/Der utopische Körper*, Frankfurt a.M., Suhrkamp; trad. it. *Utopie. Eterotopie*, Napoli, Cronopio 2006.
- Giannitrapani, A., 2013, *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Roma, Carocci.
- Giannitrapani, A., 2017, *Spazi, passioni, società. Problemi teorici e studi di caso*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.
- Hammad, M., 2003, *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma, Meltemi.
- Landowski, E., 1989, *La société réfléchie*, Paris, Éditions du Seuil; trad. it. *La società riflessa. Saggi di sociosemiotica*, Roma, Meltemi 1999.
- Latour, B., 2005, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Riassemblare il sociale. Actor-Network Theory*, Roma, Meltemi 2022.
- Leone, M. a cura, 2008, *La città come testo. Scritture e riscritture urbane*, in *Lexia* n. 1-2.
- Leone, M., 2015, *SIGNATIM. Profili di semiotica della cultura*, in *Lexia*, n. 18.
- Lorusso, A. M., 2010, *Semiotica della cultura*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Lotman, J. M., 2006, *Tesi per una semiotica delle culture*, Roma, Meltemi.
- Lotman, J. M, Uspenskij, B., 1975, *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani.
- Marrone, G., 2005, *La Cura Ludovico. Sofferenze e beatitudini di un corpo sociale*, Torino, Einaudi.
- Marrone, G., 2012, "Corpi in società. Strutture narrative e modelli culturali", in P. Violi, A. M. Lorusso, C. Paolucci, a cura, *Narratività. Problemi, analisi, prospettive*, Bologna, Bonomia University Press.
- Marrone, G., Migliore, T., a cura, 2022, *Cura del senso e critica sociale*, Milano, Mimesis.
- Mencarelli, D., 2020, *Tutto chiede salvezza*, Milano, Mondadori.
- Migliore, T. 2010, a cura, *Incidenti ed esplosioni. A. J. Greimas, J. M. Lotman Per una semiotica della cultura*, Roma, Aracne.
- Migliore, T., 2022. "Postfazione", in G. Marrone, T. Migliore, a cura, *Cura del senso e critica sociale. Ricognizione della semiotica italiana*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni.
- Paolucci, C., 2017. *Umberto Eco. Tra ordine ed avventura*, Milano, Feltrinelli.
- Pezzini, I., Marrone G., 2006, a cura, *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Roma, Meltemi.



- Pezzini, I., Marrone, G., 2008, a cura, *Linguaggi della città. Senso e metropoli II. Modelli e proposte di analisi*, Roma, Meltemi.
- Pezzini, I., Finocchi, R., 2020, a cura, *Dallo spazio alla città. Letture e fondamenti di semiótica urbana*, Milano-Udine, Mimesis.
- Pezzini, I., 2011, *Semiótica dei nuovi musei*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Ponzio, A., 2016, *A mente. Processi cognitivi e formazione linguistica*, Perugia, Guerra edizioni.
- Platone, 2005, *Leggi*, Milano, Rizzoli.
- Rossi-Landi, F., 1979, *Semiótica e ideologia. Applicazioni della teoria del linguaggio come lavoro e come mercato. Indagini sull'alienazione linguistica*, Milano, Bompiani.
- Sedda, F., 2006, "Introduzione. Imperfette traduzioni", in J.M. Lotman, *Tesi per una semiótica delle culture*, Roma, Meltemi.
- Violi, P., 2020, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani.